

1 marzo 2026, Domenica 2a Quaresima

Grazia nella dis-grazia

Preghiamo. O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, nutri la nostra fede con la tua parola e purifica gli occhi del nostro spirito, perché possiamo godere la visione della tua gloria. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen

Dal libro della Genesi 12,1-4. In quei giorni, il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Sal 33 (32) Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera.

Egli ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo.

Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo 1,8b-10. Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo 17,1-9. In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

GRAZIA NELLA DIS-GRAZIA. Don Augusto Fontana

Paolo scrive nella sua lettera di oggi: «Dio ci ha salvati non in base alle nostre opere, ma secondo la sua grazia che ci è stata data in Cristo». Nel linguaggio comune il termine 'grazia' rimanda a una persona («*é davvero una persona graziosa*»), oppure a ciò che dà forza e sostegno («*senza la grazia di Dio non ce l'avrei fatta*»), oppure a ciò che é invocato per cambiare un evento naturale («*Signore fammi la grazia di guarire*»), oppure a ciò che sospende una condanna a morte o l'ergastolo («*ha ottenuto la grazia dal capo dello Stato*»). Questi significati ci possono introdurre al significato biblico della *grazia*: *la persona si coglie alla presenza di un Tu dal quale si scopre amato e accolto incondizionatamente e gratuitamente.*

Nel Vangelo di oggi questi termini - *grazia* e *benedizione* - diventano icona nell'evento della Trasfigurazione. E anche noi oggi, siamo chiamati ad entrare come protagonisti dell'evento.

Prima di tutto è una questione di sguardo.

Gesù, nella sua umanità quotidiana e debilitata, è il luogo scelto da Dio per rivelarsi, come anticamente aveva scelto un cespuglio da cui rivelarsi a Mosè: «*Il Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto che non si consumava*» (Esodo 3). L'albero della croce non poteva che appartenere alla discendenza evoluta di quel cespuglio di migliaia di anni prima.

I discepoli della Trasfigurazione sono gli stessi che avevano raccolto la tradizione orale di quanto era successo sotto la croce: «*Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: <Veramente quest'uomo era Figlio di Dio>*» (Marco 15,38-39). Pare che i Vangeli dicano che anche sulla croce accade una «*trasfigurazione*»; ma non è il crocifisso che si trasfigura bensì gli occhi del soldato pagano. La croce diventa diafana, si lascia attraversare dallo stupore e lascia intravedere la risurrezione in atto: «*Questo ucciso è Dio!*». Questa trasfigurazione dello sguardo era appena successo nell'orto del Getsemani: «*Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, tuttavia restarono svegli e videro la sua Gloria*» (Luca 9,32). La **Gloria**, nel linguaggio biblico (*kabod*), è il termine che descrive la *presenza percepibile* di Dio, sia nella storia che nella coscienza. La Trasfigurazione è l'intuizione dell'altra faccia di Gesù come si esprime il Salmo 27: «*Il tuo volto, Signore io cerco. Nella debolezza del mio peccato non nascondermi il tuo volto*».

L'Eucaristia domenicale è il tentativo di stare sul Tabor per sperimentare e celebrare la grazia del volto e della tunica di

Gesù (e nostre) che non perdono la loro struttura pur sotto gli schiaffi e le lacerazioni del nostro male. Quel che è accaduto durante quelle ore di intimità fra i discepoli e Gesù, è che loro si sono messi a guardarlo, ad ascoltarlo, a vederlo come sempre era, fra loro, ma come essi mai se n'erano accorti: nella sua relazione filiale col Padre. La trasfigurazione non è un prodigio spettacolare: è lo svelamento di una realtà permanente alla quale avevamo dedicato, fino a quel momento, sguardi assonnati e increduli. Paolo nella sua Lettera ai Filippesi 3, 20-21, dice: «*Il Signore Gesù Cristo trasfigurerà il nostro misero corpo per configurarlo al suo corpo glorioso*».

Grazia nella dis-grazia.

Quando diciamo *grazia* diciamo sempre *un eccesso*. Gesù eccede non con i sani, ma con i malati e lo fa nel contesto di una organizzazione religiosa che escludeva impuri e sciancati, infecondi e miscredenti. La grazia crea opportunità provvidenziali ("situazioni *kairologiche*") anche negli spazi e nei tempi più maledetti. Cristo - diciamo nella formula del Credo apostolico - *è disceso agli inferi*; Paolo dirà di più: «*è diventato per noi maledizione*» (Galati 3,13) affinché non ci sia situazione in cui possiamo crearci l'alibi di una sua assenza o lontananza (prova a pregare il Salmo 139: "*Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti*"). Dio non si sente a proprio agio in questa nostra storia dove la sua volontà è sconfitta e la sua signoria è sconosciuta. La *Shekinà* (la presenza) di Dio è in esilio. Celebrare l'Eucaristia domenicale vuol dire far tornare Dio dal suo esilio, riportare a casa sua la sua Gloria. «*Se uno mi ama il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv. 14,23). Il dramma dell'uomo è il dramma di Sara, moglie di Abramo: «*Sono già avanzata negli anni e non ho ancora concepito*». La nostra sterilità è il nostro dramma descritto in Isaia 26,18: "*Abbiamo sentito le doglie del parto ed invece era solo mal di pancia*". Dice S. Paolo: "*Il creato è stato condannato a non avere senso, ad essere sotto il potere della corruzione*". Siamo una generazione che ha abortito. Come dice il profeta Osea e il Cantico dei Cantici, Dio è come uno sposo che va a prelevare la sua sposa che si sta prostituendo agli idoli, per portarla nel deserto e parlarle al cuore come ai tempi del fidanzamento. Come oggi fa con i discepoli sul Tabor. Come fa di domenica in domenica con noi. Paolo, nelle sue Lettere, medita su questo mistero: i giudei avevano tentato di diventare "*figli di Dio*" imponendosi la circoncisione. Paolo nella sua Lettera ai Galati 6,14-16 dice: "*Non conta nulla essere circoncisi o non esserlo. Ciò che importa è essere una nuova creatura*". Gesù aveva detto a Nicodemo "*Chi non rinasce non entrerà nel Regno dei Cieli*". Per i giudei chi si convertiva al giudaismo (i "*proseliti*") veniva designato come "*nuova creatura*" a motivo del suo ingresso nella Comunità di Israele: per lui non esisteva più il proprio passato; perfino i legami contrattuali o matrimoniali, precedentemente assunti, decadevano. Questo cambiamento di condizione era più giuridico che morale; era una "*nuova sistemazione legale*". Per Paolo, invece, è molto di più: "*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*" (Galati 2,19-20), "*Se uno è in Cristo è una nuova creatura*" (2 Corinti 5,17).

La grazia è sempre accompagnata da una minaccia che è la dis-grazia. Può darsi lo scontro, la chiusura, il rifiuto del dialogo, l'assolutizzazione in se stesso. Per questo l'uomo è sempre un essere minacciato. Egli può essere contemporaneamente dis-graziato e graziato; *omnis homo Adam, omnis homo Christus* (*ogni uomo è Adamo, ogni uomo è Cristo*), scrive S. Agostino (En. in Psal. 70,21). La nostra esperienza concreta è sempre paradossale. L'amore di Dio che agisce nell'uomo peccatore, provoca una specie di "*crisi di crescita*" provocando una conversione, un mettersi in viaggio come Abramo. La *grazia* come *crisi* mi costringe a decidermi, a tirarmi fuori dal mio torpore. La crisi non è una situazione patologica della vita, ma la sua normalità.

Rendere grazie alla grazia.

«*Com'è bello stare qui...!*. Alla *grazia* corrisponde il "*rendere grazie*", fare *Eucaristia*. Noi siamo spesso più brontoloni per ciò che ci manca che grati per ciò che ci vien dato; siamo più spesso mendicanti per ottenere che riconoscenti per quanto ottenuto. La riconoscenza, la gratitudine, il *dire grazie* è merce rara nella fitta rete dei rapporti umani e religiosi. E quando, a volte, diciamo *grazie* o ricambiamo un favore lo si fa per sdebitarci e chiudere il conto. E questo sia con gli uomini che con Dio. Dire "*grazie*" è uno dei gesti fondamentali della vita di relazione ed è alla base dell'opera educativa e formativa della personalità. Quando si è acquisito questo diffuso senso della riconoscenza non ci basta più "*dire grazie*" e si passa alla "*azione di grazie*" che è uno scambio concreto di gesti e di servizi.

Salire e scendere.

Nell'Evangelo di oggi c'è un doppio movimento: si sale verso l'alto monte e poi si scende. Salire, per Gesù, non è, come vorrebbe Pietro, andare alla ricerca di uno spazio comodo al riparo dai problemi, una fuga dall'impegno nel mondo. Per Gesù *salire* significa *cercare il volto di Dio*, il dialogo con Lui, sottrarsi alla cattura delle immediatezze, rivedere l'intreccio tra preghiera e azione. Oggi è tanto difficile quanto necessario ritagliarsi momenti per "*salire sul monte in disparte*". Soprattutto è controcorrente.

"*Dio, Dio mio, io Ti cerco fin dall'aurora; di Te ha sete l'anima mia; verso di Te anela la mia carne, come una terra deserta, arida, senz'acqua*" (Salmo 63,2).

Il secondo movimento è la "*discesa dal monte*". Gesù scende verso la città, verso la vita quotidiana, verso l'ora difficile che si avvicina, ma portando, nelle pieghe del cuore, la rivelazione del Tabor.